FOR PEACE FM FONDAZIONE MEDITERRANEO

MED news

IL GIORNALE DELLA FONDAZIONE MEDITERRANEO

Redazione: 80133 Napoli – Via Depretis, 130

ANNO MMI – n.23 – 22 Dicembre 2001

MASTER "MODELLI DI COMPLESSITÀ E SVILUPPO DI COMUNITÀ 2000/2001". SEMINARIO DI CHIUSURA

Con il patrocinio della Comunità Europea e dell'Accademia del Mediterraneo-Maison de la Méditerranée, la Fondazione Laboratorio Mediterraneo in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino e della Seconda Università degli Studi di Napoli ha organizzato il Master Europeo in Psicologia di Comunità "Modelli di complessità ed ecologia umana: strumenti per lo sviluppo di comunità".

Il Master è indirizzato a 16 laureati in discipline psicologiche e residenti nelle aree del Sud; il Direttore scientifico è la prof. **Caterina Arcidiacono** e il coordinamento tutoriale è affidato alla dott.ssa **Fortuna Procentese**.

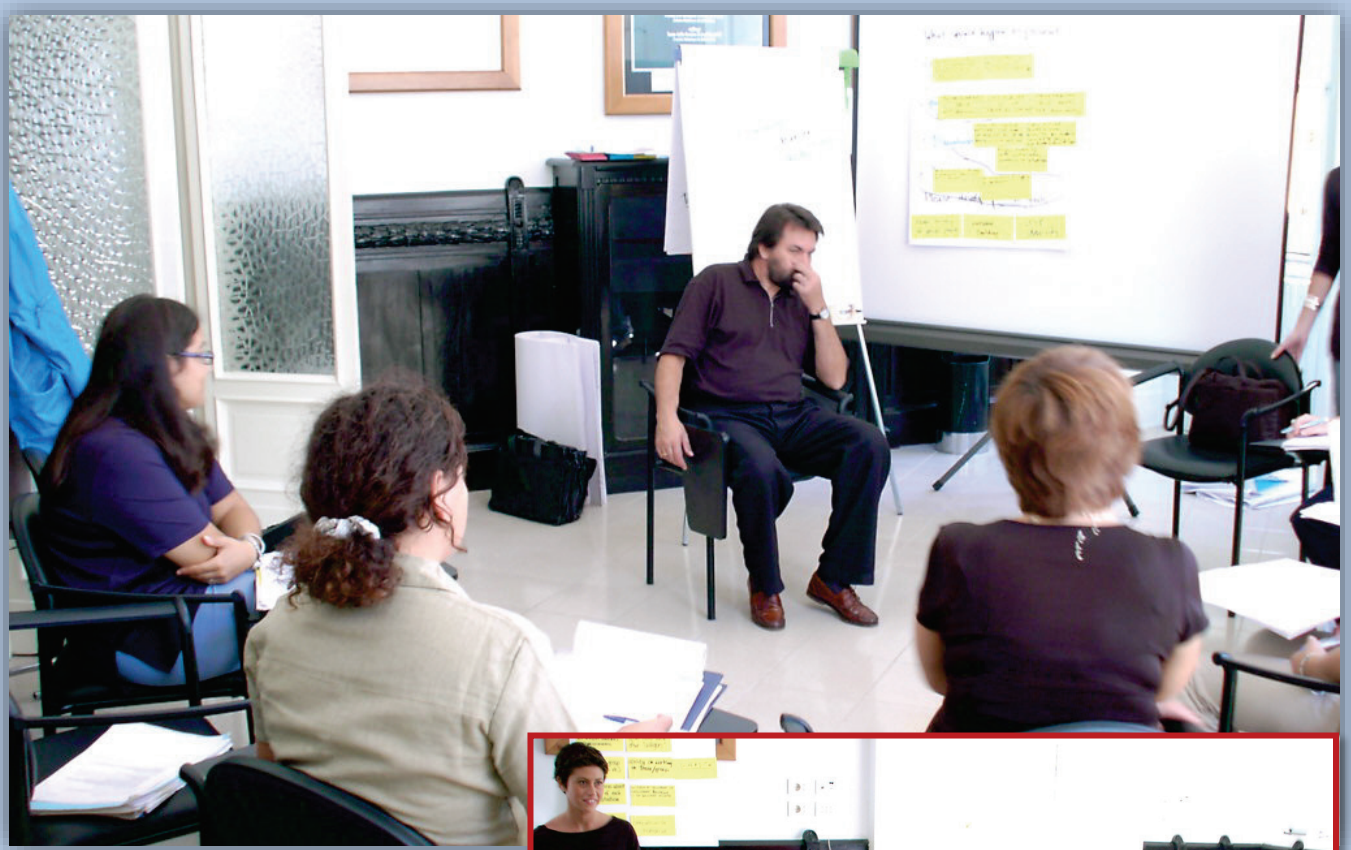
Napoli, 21 dicembre 2001

Primo Master Europeo 2000-2002
MODELLI DI COMPLESSITÀ ED ECOLOGIA UMANA: STRUMENTI PER LO SVILUPPO DI COMUNITÀ

Con il patrocinio della Comunità Europea, in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino e della Seconda Università degli Studi di Napoli la Fondazione Laboratorio Mediterraneo ha attivato il Master Europeo "Modelli di complessità ed ecologia umana: strumenti per lo sviluppo di comunità".
L'intento è stato quello di formare laureati di vari paesi euromediterranei in discipline psicologiche capaci di agire per lo sviluppo di empowerment, ovvero promozione delle risorse individuali e di gruppo a livello di comunità; capaci di potenziare le risorse della cultura e della ricerca delle aree meridionali d'Italia accrescendo le competenze per il governo del territorio attraverso la partecipazione attiva dei cittadini.
Si ritiene, infatti, che nell'intero Mediterraneo sia necessario contribuire a processi di trasformazione in atto nella società e il Master vuole essere una risposta competente in termini occupazionali per giovani laureati che, formati allo studio e alla rilevazione delle relazioni sociali e interpersonali, siano capaci di intervenire progettualmente ed operativamente nell'ambito dello sviluppo comunitario e nel rispetto della complessità dello stesso, attivando competenze e tradizioni della cultura del Sud unitamente a partecipazione e sviluppo sociale.
La novità e specificità consistono, in particolare, nel fornire a giovani laureati in psicologia strumenti di indagine e intervento a livello delle comunità locali per promuovere partecipazione e processi di democrazia, forme di cittadinanza attiva; potenziare la formazione di base educando al lavoro interdisciplinare e promuovendo l'attivazione di gruppo; intervenire con gruppi a rischio e in contesti di emergenza sociale.
La finalità e il sistema di organizzazione del corso definiscono, per loro stessa natura, un interesse predominante di intervento sul territorio e quindi la necessità di collegamenti intrinseci e sostanziali con le offerte proprie della politica occupazionale. Le competenze descritte si configurano, di fatto, come elemento di razionalizzazione delle organizzazioni della società civile, empowerment organizzativo della stessa e occasione di nuove possibilità operative dei diversi servizi.
Il Master di durata biennale ha formato operatori capaci di utilizzare strumenti metodologici e relazionali, quali quelli offerti dalla psicologia di comunità, per intervenire all'interno dei processi di trasformazione sociale dei gruppi, delle comunità e degli enti locali.
Il suo obiettivo è stato quello di formare psicologi capaci di intervenire progettualmente ed operativamente nell'ambito dello sviluppo comunitario e nel rispetto della complessità dello stesso.
I moduli formativi hanno approfondito tra l'altro lo studio di metodologie di formazione, di competenze psicologiche per il lavoro nei gruppi, la promozione di partecipazione, programmazione e valutazione degli interventi, di ricerca qualitativa e quantitativa. Gli specifici obiettivi didattici perseguiti sono stati:

- Conoscere i diversi aspetti dell'interazione individuo-società.
- Collocare teorie e modelli della psicologia di comunità in relazione alla filosofia, alla psicologia ed alla sociologia.
- Promuovere lo sviluppo di comunità nella prospettiva del lavoro e delle politiche sociali.
- Sapere lavorare in gruppo e condurre gruppi di lavoro.
- Attivare ricerche - intervento ed utilizzare strumenti di indagine finalizzata quali diagnosi di comunità e analisi organizzativa multidimensionale.
- Attivare processi di empowerment e promuovere gruppi di autoaiuto e processi di problem solving.
- Offrire indicazioni metodologiche per intervenire in aree a rischio, nell'emergenza e per l'integrazione interculturale.

I docenti sia italiani che stranieri sono stati psicologi di comunità e studiosi delle politiche sociali nelle diverse implicazioni antropologiche, economiche e filosofiche, insieme ad esperti del terzo settore.
Tale iniziativa ha prefigurato una nuova figura professionale capace di agire nelle Amministrazioni locali per favorire e promuovere processi di partecipazione e connessione attiva tra i cittadini, gli organismi della società civile e le Amministrazioni locali.



LA STRUTTURA

1 - Docenti e Discenti

1.1 Direzione

Presidente: Prof Piero Amerio, Direttore Dipartimento di Psicologia *Università degli Studi di Torino*
Direttore Responsabile: Prof. Caterina Arcidiacono, docente Psicologia sociale e di comunità, *Università degli Studi di Napoli* "Federico II"
Coordinamento tutoraggio: Dott. Fortuna Procentese, Specializzata in Psicologia del ciclo di vita*, Università degli Studi di Napoli* "Federico II"

1.2 Docenti

- Piero Amerio, Prof. Psicologia Sociale e di Comunità, *Università degli Studi di Torino*
- Augusta Angelucci, Incaricata programmi emergenza sanitaria MAE, Incaricata Progetti emergenza Rifugiati *O.N.U.*
- Caterina Arcidiacono, Prof. Psicologia sociale e di Comunità, *Università di Napoli "Federico II"*
- M. Bombacigno*,* esperto consulenza informatica*, Università Cattolica di Milano*
- Alessandra Casagrande, *Schema* Torino.
- Ninetto Caroleo, Prof. di Economia, *Università degli Studi di Salerno.*
- Vittorio Cigoli*,* Direttore Laboratorio psicologia sociale*, Università Cattolica di Milano.*
- Norma De Piccoli, Prof. di Psicologia di Comunità, *Università degli Studi di Torino.*
- Serena Dinelli , Psicologa, Roma.
- Donata Francescato, Prof. Psicologia di Comunità, *Università La Sapienza di Roma.*
- Gennaro Galdo, Direttore *ISPPREFF, Napoli.*
- Caterina Gozzoli, Ricercatrice, *Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.*
- Jerome Guay, Prof. *Università di Montreal, Canada.*
- Roberto Esposito* Prof. Dottrine politiche, *Istituto Orientale di Napoli.*
- Bianca Gelli * Prof. Psicologia Generale, *Università degli Studi di Lecce*.
- Heiner Legewie, Prof. di Psicologia Clinica e di Psicologia di Comunità alla *Techniche Universität di Berlino (BRD)*
- Ilaria Marchetti*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.*
- Oscar Nicolaus, CNR (Salerno), Docente di Psicologia, *Istituto suor Orsola Benincasa di Napoli*
- Andrea Pierucci*, Dirigente, esperto, *Comunità Europea, Bruxelles* Augusto Palmonari, *Prof. di Psicologia, *Università degli Studi di Bologna.*
- Miretta Prezza, Prof. di Psicologia di Comunità, *Università degli Studi " La Sapienza" di Roma.*
- Carla Poderico, Prof. di Psicologia Evolutiva, *Seconda Università degli Studi di Napoli.*
- Claudia Piccardo, Prof. Psicologia delle organizzazioni, *Università degli Studi di Torino.*
- Michele Roccato, Ricercatore, *Università degli Studi di Torino.*
- Giovanni Sarchielli, Prof. di Psicologia, Preside Facoltà di Psicologia, *Università di Bologna.*
- Massimiliano Sommantico, Dottore in Psicologia, *Università degli Studi "Federico II", Napoli.*
- Wolfgang Stark, Prof. Psicologia delle organizzazioni, *Università degli Studi di Essen (BRD).*
- Fortuna Procentese, Specializzata in Psicologia del ciclo di vita, *Fondazione Laboratorio Mediterraneo, Napoli.*
- Bruna Zani, Prof. di Psicologia di Comunità, *Università degli Studi di Bologna*

** docenti seminario di restituzione e valutazione*

Esperti e dirigenti locali del terzo settore e volontariato:

- Dott. Nicola Moccaldi*, Responsabile Volinforma, Comune di Napoli.*
- Dott. M. Antonietta Di Benga, *Comune di Napoli.*
- Dott. Rita Felerico*, Associazione Centro Antico.*
- Dott. Salvatore Esposito*, Dirigente di staff Comune di Napoli.*
- Tony Alfano, detto La ruspa, *Giornalista, fotografo.*
- Dott. Paola Masucci, *Dirigente dell' Ufficio Progetto Sviluppo e Valorizzazione del Turismo, Comune di Napoli* .
- Dott. Silvana Dello Russo, *Dirigente del Servizio Patrimonio Artistico e Gestione Musei, Comune di Napoli.*
- Dott. Gianluca Stendardo*, Gesco Campania.*
- Dott. Rosanna Romano, Comitato Lotta all'esclusione sociale

1.3 Commissione di Selezione Assegnazione Borse di Studio e Valutazione

- Prof. Amerio, Arch. Capasso, Prof. Poderico, Prof.ssa Arcidiacono.

1.4 Elenco Partecipanti

- Dott. Massimiliano Conson, psicologo
- Dott. Monica Conte, psicologo
- Dott. Mariateresa Coppola, psicologo
- Dott. Margherita Criscitiello, psicologo
- Dott. Ilaria Cuturi, psicologo
- Dott. Rosaria Guerriera, psicologo
- Dott. Maria Esposito, psicologo
- Dott. Tiziana Lo Re, psicologo
- Dott. Roberto Marcone, psicologo
- Dott. Giovanna Marino, psicologo
- Dott. Palma Menna, psicologo
- Dott. Ornella Natullo, psicologo
- Dott. Maria Giuseppina Pacilli, psicologo
- Dott. Patrizia Palomba, psicologo
- Dott. Felicia Tafuri, psicologo
- Dott. Alessandro Taurino, dottorando in psicologia di comunità

1.5 Sedi di svolgimento delle attività didattiche:

Primo anno:
Sede della Fondazione Laboratorio Mediterraneo in Corso Vittorio Emanuele 110 Fab. 2 Tel. 081/ 660074 - Fax 081/665147 e Via Crispi 51- Tel 2479947 - Napoli - "Oltre il Chiostro", Chiostro di Santa Chiara, Napoli.

Secondo anno:
Sede della Fondazione Laboratorio Mediterraneo in Via De Pretis, 130 Tel.: 081/5523033 - Fax: 081/4203273

2 - Obiettivi didattici

2.1 Finalità e Obiettivi didattici

Sapere:

- Conoscere i diversi aspetti della interazione individuo-società
- Collocare teorie e modelli della psicologia di comunità in relazione alla filosofia, psicologia e sociologia**.**
- Lo sviluppo di comunità nella prospettiva del Lavoro e delle politiche sociali

Sapere fare - Sapere essere:

- Lavorare in gruppo, condurre gruppi di lavoro
- Attivare una ricerca intervento e utilizzare strumenti d'indagine finalizzata: profili di comunità, costruzione di interviste e questionari, focus group, grounded theory , strumento operativo Atlas.
- Attivare processi di empowerment e promuovere gruppi di autoaiuto, processi di problem solving

Intervenire in aree a rischio e nell' emergenza
Obiettivi didattici:

A. Elaborazione e discussione dei concetti di: Solidarietà-Società-Comunità- Stato-Azione-Individuo/Collettivo- Locale/Globale
B. Ricerca Quantitativa-Qualitativa-Intervento-Atlas-Progettazione/Valutazione
C. Relazione e interazione di gruppo: Gruppo autocentrato ed eterocentrato- Team di lavoro-D: Tecniche e metodologie di gruppo: Analisi organizzativa – Problem solving - Mediazione sociale - Lavoro di rete: approccio di contesto - Focus group – Brainstorming-Future Lab

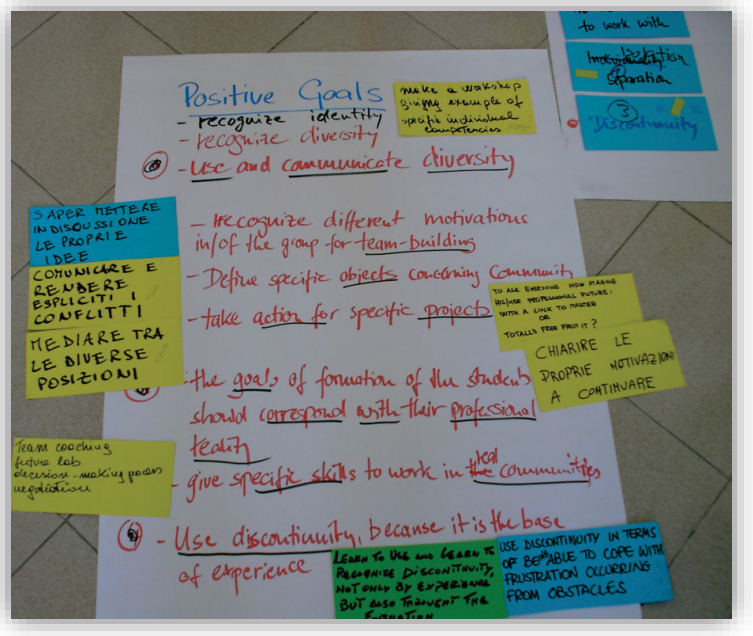
2.2 Organizzazione didattica e prove di valutazione

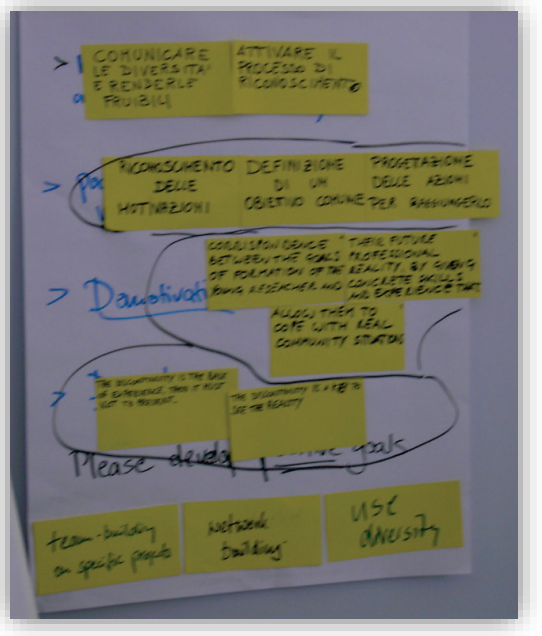
Totale ore 800

- 600 ore di lezione frontale ed formazione guidata con esercitazioni di gruppo ed individuali
- 200 ore di tirocinio guidato con assistenza tutoriale

Compito 1 anno - Costruzione di un elaborato teorico
Consegna prevista: 31 Gennaio 2001

Compito 2 anno - Collaborare alla costruzione di una ricerca di gruppo con obiettivi di ricerca individualizzati
Consegna prevista: 31 dicembre 2001





2.3 Calendario lezioni frontali ed esercitazioni

Organizzazione moduli 1° anno

	DATA	ARGOMENTO	ORE	DOCENTE	
1.	18-19-20 maggio 2000	Modulo 1.1 Lavoro sociale e politiche sociali nella prospettiva di comunità Modulo 3.1Ricerca-azione e metodo qualitativo- Introduzione ad Atlas	20	Prof. Amerio - Università di Torino Prof. Legewie - Università di Berlino Verb.Pacilli-Guerriera-LoRe	
2	26-27 maggio 2000	Modulo 2.1 Metodi di analisi di comunità nella prospettiva integrata di ricerca e intervento	20	Prof. Amerio - Università di Torino Dott.Roccato - Università di Torino Verb. Conte-Criscitiello	
3	16-17 giugno	Modulo 2.2 Ricerca- Intervento e Metodologie quantitative di ricerca: la raccolta dei dati: Il questionario	20	Prof. Amerio Dott. Roccato Verb.Palomba	
4	23-24 giugno 2000	Il nostro tempo e il lavoro giovanile. Un approccio tra individuale e sociale Psicol. e formazione/organizzazione e economia Lavoro di gruppo autocentrato	10 + 10	Prof.Nicolaus - Cnr Salerno Prof. Caroleo - Università di Salerno Prof.Arcidiacono Verb. Menna-Cuturi	
5	30-giugno-1luglio	Modulo 1.2 Documentazione per un lavoro attorno ad un elaborato teorico-metodologico. Link in psicologia di comunità Lavoro di gruppo su tema e discussione su i concetti di comunità e interazione individuo-società (Amerio) Ricerca di base-ricerca naturalistica: principi	10 + 10	Dott. Procentese Fondazione Lab. Mediterraneo - Prof. Arcidiacono Dott. Sommantico - Università di Napoli Verb.Tafuri-Coppola	
6	15-16 settembre	Modulo 1.3 Psicologia di comunità: concetti fondanti e ricerca-intervento Lavoro di gruppo	20	Prof. Amerio Dott. Procentese Verb Conson- Guerriera	
7	22-23 settembre 2000	Modulo 2.3 L'intervista individuale e tecniche qualitative per la ricerca intervento	20	Prof. De Piccoli Verb. Taurino-Cuturi	
8	6-7 Ottobre 2000	La Formazione: Verbali e lavoro di gruppo Definizione elaborato 1° anno Utilizzo e preliminari Atlas	20	Prof. Arcidiacono Dott. Procentese Verbale Lo Re-Marino	
9	20-21 ottobre 2000	Atlas	20	Dott. Bombacigno - Università Cattolica-Milano Verb. Marcone-Pacilli	
10* 11	Giovedi 9- 10 11 novembre 2000	Team e gruppo di lavoro Obiettivi Fasi Brainstorming- Radarchart Focus group Attività sul campo	20 + 20	Dott. Casagrande Schema- Torino Verb. Criscitiello Dott.Procentese Verb. Natullo	
12	24-25 novembre 2000	Lavoro di gruppo: individuare e gestire il conflitto	20	Dott. Galdo - Isppreff -Napoli Verb: Tafuri -Palomba	
13	1-2 dicembre 2000	Modulo Metodologie di prevenzione del disagio e di promozione della salute e del benessere Lavoro di gruppo autocentrato: storie di vita	20	Prof. Zani - Università di Bologna Prof. Arcidiacono Verb: Taurino-Esposito	
14	15-16 dicembre 2000	Lavoro di comunità e promozione risorse spontanee	20	Prof Guay - Università di Montreal (Canada) Verb. Menna	
	TOTALE		280		

Organizzazione moduli 2° anno

	DATA	ARGOMENTO	ORE	DOCENTE	
1	26-27gennaio	Progettazione sociale Valutazione dell'intervento	20	Prof.Prezza - Università degli Studi di Roma Verb.Esposito- Pacilli	
2	9-10 –febbraio	L'elaborato del 1° anno: dubbi e idee La ricerca-intervento:I centri storici (dott. Felerico) Trasformazioni sociali e nuove politiche sociali locali: I giovani (dott. Stendardo)	20	Prof. Arcidiacono Dott. Stendardo Gesco Dott. Felerico – Com.Centro storico Verb. Guerriera	
3	16-17 febbraio	Empowerment organizzativo e Strategie di analisi e risoluzione dei problemi (Problem solving-negoziazione)	20	Prof. Francescato - Università degli Studi di Roma Verb: Marino- Lo Re	
	16 marzo	Consegna elaborato 1° anno in tre copie			
4	16-17marzo	Analisi delle organizzazioni	20	Prof. Sarchielli - Università di Bologna Verb.Cuturi-Pal.	
5	30-31 marzo	Discussione elaborato 1° anno Incontro: definizione metodologia di ricerca per Turismo e Centro storico: strumenti (prof. Legewie)	20	Prof. Amerio - Prof.Poderico - Prof. Arcidiacono - Dott.Procentese - Prof. Legewie Verb:Coppola- Criscitiello	
6	20-21 aprile	Analisi delle organizzazioni	20	Prof. Sarchielli - Università di Bologna Verb. Natullo- Conte	
7	27 –28 aprile	Interventi nell'emergenza	20	Dott. Angelucci - Onu Roma	
8	4-5 maggio	Focus group-ricerca. dott. Procentese Terzo settore, volontariato, società civile: competenze, risorse e potenzialità	20	Prof. Arcidiacono - Dott. Procentese	
9	19-20 maggio	Lavori di gruppo per l'attivazione delle due ricerche-intervento: definizione strumenti	20	Prof. Arcidiacono Verb. Menna	
10	8-9 giugno	La ricerca-intervento come empowerment	20	Prof. Piccardo - Università degli Studi di Torino	
11	22-23 giugno	Psicologia,processi sociali e nuove tecnologie Le relazioni familiari	20	Dott. Dinelli - Roma Prof. Cigoli – Università degli Studi di Milano	
12	29-30 giugno	Discussione dei gruppi di ricerca	20	Dott. Procentese Prof. Arcidiacono Verb. Conson. Natullo	
13	14-15 settembre	Individuo e società: risorse personali e sociali	20	Prof.Stark Università di Essen (BRD) Verb. Cuturi Palomba	
14	28-29 settembre	Seminario autogestito Strumenti per la ricerca partecipata Addestramento alla osservazione diretta, fotodialogo e focus group	20	Dott. Procentese	
15	26-27 ottobre 2001	Negoziazione tra pari e Mediazione sociale	20	Dott. Gozzoli - Università degli Studi di Milano - Cattolica	
16	20-21 dicembre 2001	Mediazione sociale e scolastica	20	Dott. Marchetti - Università degli studi di Milano	
	Totale ore	N.B. In questo schema sono escluse le ore impiegate per gli incontri e le attività per la realizzazione della ricerca-intervento EFFETTI MOLTIPLICATORI Post - Master	320		
	6-7 giugno 2002 Convegno finale e valutazione Master Regione Campania Comune di Napoli Ordine degli psicologi	Senso di comunità e società solidale Società locale e globale: Presentazione ricerca Cittadinanza, comunità e volontariato		Prof. Amerio - Prof. Esposito Prof .Gelli Pierucci EU Arch. Capasso - Prof. Palmonari Comune di Napoli - Ordine degli psicologi	

CONTENUTI

Comunità

La Psicologia di Comunità è un'area di ricerca e di intervento sui problemi umani e sociali che si rivolge in modo particolare all'interfaccia tra la sfera personale e quella collettiva, tra la sfera psicologica e quella sociale. Si occupa pertanto di problemi relativi alla promozione del benessere, alla tutela della salute, al settore dell'igiene mentale, alla formazione di operatori in vari campi del lavoro sociale, ecc. Si indirizza per altro anche a problematiche di più ampio respiro che insorgono nella vita associata quali ad es., quelle dell'educazione, dell'orientamento scolastico e professionale, dell'occupazione e della disoccupazione, della sicurezza personale e sociale e della partecipazione all'istituzioni ed organizzazioni della società organizzata. La Psicologia di Comunità fa propria, per un verso, l'ottica della tradizione clinica che guarda all'essere umano in quanto portatore di un problema e, dall'altro, considera l'essere umano non come un individuo isolato, ma come un essere sociale. Ciascuno individuo attualizza nel contesto sociale le sue competenze specie-specifiche di ordine biologico e psichico: i processi psicologici sono dunque strettamente interconnessi con quelli sociali.

Il concetto di *comunità* vale a specificare il senso di questa articolazione imprimendole un significato particolare. Tale concetto, infatti, sottolinea il valore (psicologico e politico) della relazione umana vista nel suo inserirsi nel quadro di un'attiva partecipazione al gruppo sociale nella sua territorialità locale. Ovviamente il concetto di comunità non è quello della «comunità organica» dell'idealismo tedesco: quello cioè di un'entità collettiva che trascende l'individuo e su di esso si impone quale unica dimensione in cui egli può trovare dignità, identità e completezza psicologica. La comunità non è da intendersi in opposizione all'idea di «individuo come principio e come valore»: è piuttosto uno strumento per dare forza alla dignità e all'identità personale nell'ambito di una società democratica capace di sviluppare questi valori attraverso le sue istituzioni e i servizi che offre al cittadino, proprio perché tutela nello stesso tempo i principi di solidarietà, di partecipazione, di uguaglianza. La specificità della psicologia di comunità è data dalla considerazione dell'essere umano, quale coacervo di aspetti cognitivi ed emotivi, inserito nella realtà sociale.

L'essere umano non è un soggetto che reagisce passivamente agli stimoli esterni ma un soggetto che costruisce il mondo in modo attivo dal punto di vista della conoscenza, dell'emozione e dell'azione. Analizziamo nello specifico le tre dimensioni:

- "Cognizione": un individuo, posto davanti ad un oggetto, lo assimila integrandolo con conoscenze pregresse e costruisce una rappresentazione dell'oggetto (d'accordo con Neisser la conoscenza è frutto di una continua transazione dell'individuo con il mondo).
- "Emozione": l'essere umano connette il vissuto emozionale esperito con cognizioni che modulano e definiscono l'emozione stessa e la risposta comportamentale. Tale valutazione cognitiva (appraisal) dell'emozione, può anche seguire il processo di una dinamica inconscia.
-"Azione": Il concetto di azione lega il soggetto alla dimensione dell'agire in un contesto. Il soggetto dell'azione non è quello del modello behaviorista, è anzi in contrapposizione ad una visione meccanicista: il soggetto in questione agisce intenzionalmente e modifica l'ambiente sul quale agisce. L'individuo possiede capacità di autodeterminazione: dunque non solo soggetto desiderante e conoscente, ma soggetto attivo, capace di fare e di cambiare, dotato di risorse e non solo di difese.

Passiamo ora a definire nello specifico il concetto di **Comunità.** Essa costituisce uno stato particolare che ogni collettività può assumere, e non necessariamente una collettività concreta (Gallino "Dizionario di sociologia", Torino, 1993). Una collettività può essere definita una comunità quando i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti di altri, non appartenenti alla collettività stessa, anteponendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sotto-gruppo o di altre collettività. Si parte dalla *polis* di Aristotele fino all'accezione di Comunità proposta dal Romanticismo sulla base della nozione di sentimento: prima quella del filosofo e teologo tedesco Schleiermacher, poi quella di Tönnies, che definisce la comunità come un organismo naturale in cui prevale una volontà comune, prevalgono gli interessi collettivi, i membri sono scarsamente individualizzati, l'orientamento morale e intellettuale è dato da credenze di tipo religioso, la condotta quotidiana è regolata dai costumi, la solidarietà è globale e spontanea, la proprietà comune. Nella società, al contrario, domina la volontà individuale, gli interessi dei singoli prevalgono, i membri sono fortemente individualizzati, l'azione di ciascuno è orientata all'opinione pubblica, la moda controlla l'agire quotidiano, la solidarietà si realizza solo in termini contrattuali e ruota intorno allo scambio di merci e servizi, la proprietà privata predomina. Si ha una comunità quando l'orientamento dell'azione si fonda sull'appartenenza reciproca soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) dai membri, si ha società se ci sono interessi motivati razionalmente. Nel primo l'orientamento dell'azione è emotivo e tradizionalistico, mentre nella seconda è razionale rispetto allo scopo e al valore. In realtà, le relazioni sociali, secondo Weber (1922), hanno in parte carattere di una comunità e in parte il carattere di un'associazione.

Da qui si può evincere che la **Società** è una popolazione, una collettività insediata su un territorio delimitato da cui è escluso l'insediamento e il transito in massa di altre popolazioni, i cui membri condividono da tempo una medesima cultura, sono coscienti della loro identità e continuità collettiva, hanno tra di loro rapporti economici e politici, nonché particolari relazioni affettive, strumentali, espressive, complessivamente più intensi ed organici che non i rapporti e le relazioni che hanno con altre collettività. E' dotata di strutture – che possono assumere forma di organizzazione o di stato – parentali, economiche, politiche, militari, per mezzo delle quali la popolazione è capace di provvedere ai principali bisogni di sussistenza, produzione e riproduzione biologica, materiale e culturale, di difesa interna ed esterna, di controllo del comportamento individuale ed associativo, di comunicazione e di distribuzione delle risorse (Gallino, "Dizionario di sociologia", Torino,1993).

Dal concetto di società si passa a definire quello di **Stato.** Tale termine è spesso usato per denotare l'insieme di una società, cioè una data popolazione con i suoi organi di governo che occupa un territorio delimitato da cui sono escluse altre popolazioni. In termini sociologici la natura, il contenuto, la forma dello Stato, come parte della società, variano secondo due dimensioni: le funzioni che svolge, le strutture sociali in cui si realizza. Lo Stato è una caratteristica universale delle società umane.

Uno dei limiti della psicologia tradizionale è stato determinato dal voler considerare esclusivamente il *Soggetto epistemico*, la psicologia di comunità assume come nucleo imprescindibile della propria indagine l'analisi del *Soggetto in situazione.*

I fenomeni sociali e i concetti che essi comportano quali, quello di giustizia, dignità, libertà, sono strettamente legati al problema dell'etica e della moralità che regolano l'individuo all'interno della società, un individuo che sempre più agisce, sceglie e traduce le idee in fatti.

La norma sociale, la moralità divengono un aspetto fondamentale dell'interfaccia individuo-società.

La libertà oggi è sempre più *potere di,* al di là di ogni norma morale, ma sempre più necessità di una moralità che diventi norma. In una società che si regola secondo le leggi di un'economia di mercato, le disuguaglianze crescono appiattendosi verso il molto alto e verso il molto basso, chi ha molto potere lo ha ancora, chi invece ne ha meno, ne avrà sempre meno. E' questo lo scenario nel quale ci muoviamo.

La visione etica contemporanea si basa sulla consapevolezza che la morale è guidata da una ragione e pertanto si può essere fiduciosi nella capacità razionale umana: c'è la possibilità di autocorreggersi, di rivedere i propri errori e quindi anche di spingersi ad agire, ad essere più concreti. E' questo fondamento che motiva l'impegno etico-sociale.

Il discorso sulla morale diventa ancora più complesso quando si intreccia con il discorso politico. Si può ben dire che non esiste una politica senza morale, potere e libertà sono strettamente legati alla questione della giustizia e del bene. Sandel e Taylor sostengono che una giustizia neutrale, indipendente da una concezione del bene sia del tutto insostenibile. Secondo costoro depositaria del bene è la *comunità*, come luogo di appartenenza geografico, sociale, culturale. Il bene comune è anche il metro del bene individuale. Da questa concezione si può estrarre un concetto che ne diventa l'asse portante che è l'individualismo, secondo cui il soggetto con la propria capacità di scegliere, con le proprie azioni di cui diviene pienamente responsabile, costruisce una norma morale prettamente orientata in questo senso, cioè su misura delle sue effettive capacità, che se da un lato lo fanno sentire pienamente uomo, nel pieno dominio di sé, dall'altro, lo isolano e atomizzano. Taylor, in particolare, sottolinea il grosso rischio a cui si può andare incontro : " La dignità umana è sempre legata a qualche forma di società (…) al di fuori della società viene minata alla base la possibilità stessa di realizzare ciò in cui la dignità stessa consiste".

Solidarietà

Oggi è fortemente avvertito, proprio in tale logica, il bisogno di instaurare delle relazioni autentiche che vadano al di là dell'episodicità: il disinteresse diventa il fondamento di questi nuovi tipi di rapporti, che introducono il concetto di solidarietà.

La solidarietà oggi assolve a diverse funzioni per il singolo individuo: legarsi agli altri, infatti, diventa una garanzia per l'identità personale. A partire già dagli anni '70 e '80 assistiamo al fiorire di studi sull'altruismo e il comportamento prosociale. Il periodo tra il 1962 e il 1982 rappresenta un periodo particolarmente fecondo per la ricerca relativa alle norme sociali implicate nel comportamento altruistico, come la norma della reciprocità e della responsabilità sociale. Alla fine del decennio iniziano gli studi sul comportamento di tipo altruistico nelle situazioni d'emergenza, due autori, Latanè e Darley, in seguito ad una ricerca hanno sviluppato un modello di decision making, strutturato in cinque fasi che spiegano come si arrivi al comportamento altruistico in situazioni d'emergenza. Secondo questo modello la spinta all'azione viene data in misura maggiore dal potere della situazione piuttosto che da valori morali e norme sociali: disposizioni genetiche e prescrizioni culturali lo orientano.

Krebs e Miller hanno individuato tre importanti ordini di fattori che muovono il comportamento altruistico:

1) Dimensioni biologiche e culturali. L'altruismo è considerato come geneticamente determinato. Studi sociobiologici sono orientati a sostenere

l'esistenza di un gene per la solidarietà e altruismo.

2) Dimensioni personali e situazionali. Le caratteristiche sia dell'individuo sia della situazione contigente determinano il comportamento prosociale. E' stato lungamente dibattuta l'ipotesi di una personalità altruistica, e al contempo di quali e quanti siano i fattori situazionali che causano un comportamento altruistico, dalla pressione sociale, dalla richiesta, dalla percezione della distanza,ecc.
3) Dimensioni affettive e cognitive. Nell'ottica behavioral si considera ad esempio, la legge del rinforzo come determinante del comportamento altruistico umano. Oppure si può considerare il comportamento di aiuto come diretta conseguenza del rapporto motivazione- azione all'interno di uno schema organizzato di interrelazioni tra fattori cognitivi ed affettivi da una parte, e condizioni situazionali dall'altra.

Tali modelli seppur dotato di fondatezza sono da assumere con spirito critico dal momento che in essi non sono prese in esame le ragioni del soggetto e la loro contestualizzazione storica.
Il comportamento altruistico va considerato come variabile dipendente sia dal contesto che dalla norma personalmente interiorizzata.
In conclusione, dunque, la psicologia di comunità considera proprio l'interfaccia tra il mondo interno e quello esterno: essa trova il senso della sua identità nella conoscenza dell'individuo e della sua interazione nel contesto per promuovere processi di empowerment.
Conoscenza dei Parametri di riferimento Teorici della Ricerca Quantitativa e Qualitativa
Al fine di perseguire gli obiettivi precedentemente indicati, la psicologia di comunità si serve degli strumenti offerti sia dalla ricerca quantitativa sia da quella qualitativa.
In generale la ricerca può essere definita come una successione di operazioni che hanno lo scopo di produrre risposte a domande sulla realtà. Durante il corso del master abbiamo avuto modo di sperimentare quanto sia variegato, ricco e multiforme il mondo della ricerca qualitativa, che avevamo poco conosciuto durante la frequenza del nostro corso di laurea.
Le caratteristiche che consentono di differenziare la ricerca qualitativa e quantitativa sono:
<u>Ricerca quantitativa</u>

a) Impiego di matrici di dati;
b) Presenza di definizioni operative dei "modi" della matrice dei dati;
c) Impiego della statistica o dell'analisi dei dati.

<u>Ricerca qualitativa</u>
a) Assenza della matrice dei dati;
b) Non ispezionabilità della base empirica;
c) Carattere informale delle procedure delle analisi dei dati.

Un approccio di tipo quantitativo cerca di spiegare un fenomeno attraverso interpretazioni non causali, bensì creando dei nessi, la ricerca qualitativa cerca invece di comprendere il fenomeno, e in questo mostra un difetto particolare, presentando anche il rovescio della medaglia, che è dato dalla difficoltà di fare delle generalizzazioni. Si cerca allora per quanto è possibile di mantenere un approccio che preveda l'intersezione continua dei due modelli, per garantire l'efficacia dell'indagine conoscitiva e del possibile intervento.
Un problema comune ad entrambi gli approcci è quello di oggettivizzare il fenomeno, quando tendiamo verso questo obiettivo corriamo però dei rischi: se da un lato, infatti, ricerchiamo degli indici che ci garantiscono la presenza di informazioni importanti relative alla comprensione del fenomeno, alla fine bisogna chiedersi se non si è prodotta una trasformazione rilevante del fenomeno proprio quando si anelava all'oggettività. L'oggettivizzazione può essere dunque fuorviante, perché l'intera gamma del fenomeno si riduce, anche se è un tentativo di conoscenza, un'approssimazione della realtà. D'altro lato col termine adeguatezza ci si riferisce al completo discostarsi dall'oggettività correndo poi il forte della non generalizzabilità dei dati. Si deve arrivare dunque ad un equilibrio tra le due tendenze.

Con questo paradigma proposto da Rappaport si cerca di combinare i criteri della ricerca di base con le esigenze della ricerca del campo.
Accanto all'obiettivo di ottenere una validità interna, per ovviare il problema di confutabilità e ottenere attendibilità si utilizzano una serie di tecniche, quali: triangolazioni di fonti e metodi, osservazione per tempi prolungati.
Così pure si cerca di arrivare ad una trasferibilità dei risultati, cosicché anche altri possano utilizzarli e questo attraverso una descrizione dettagliata delle procedure. Bisogna altresì tendere all'attendibilità, alla verificabilità dei risultati, che in assenza di una metodologia statistica viene ottenuta attraverso uno staff competente disinteressato. Nel caso dell'obiettività il problema di fondo è che i risultati vengano validati dalla popolazione stessa oggetto di studio e che ha fornito i risultati. Bisogna vedere quanto essi stessi si ritrovino e si sentano rappresentati dai dati ottenuti, attraverso ad esempio: incontri, seminari cittadini, schede riassuntive, tutto ciò può o meno validare la ricerca. Spesso il risultato del confronto è quello di trovarsi con le ipotesi di partenza falsificate, ma sicuramente si trovano altri dati che sono poi quelli reali anche se in opposizione alle nostre aspettative.
Vi sono altri criteri che invece favoriscono l'empowerment.
La ricerca qualitativa ha spesso come paradigma di riferimento l'approccio induttivo ai fenomeni. In particolare si fa ricorso alla "Grounded Theory", che è fondamentale per riuscire a rendere esplicabile un fenomeno. Si riesce a far parlare i dati rispetto al fenomeno che si ha di fronte. Il lavoro che permette di fare un approccio del genere è quello di assemblare e organizzare le informazioni che si hanno a disposizione attraverso la costruzione di categorie e così creare una teoria esplicativa del fenomeno. Le categorie così costituite saranno un valido riferimento per tutto il percorso della ricerca. Si procede per fasi. Si passa dal materiale grezzo costituito da semplici dati, alla costruzione di categorie in base alla conoscenza della letteratura relativa al fenomeno e a tutte le informazioni che si possono ricevere, le categorie possono essere principali, cioè delle macrocategorie, oppure delle categorie associate alle macro che sono più specifiche e che saturano la macrocategoria, cioè questa viene spiegata in virtù della relazione che ha con le categorie ad essa associate. Quello che si viene a creare è un modello che spiega, semplifica e meglio rappresenta quel fenomeno. Proprio perché si realizza lungo un percorso a stadi questo modello permette di monitorare continuamente il lavoro che si affronta, ma è a sua volta costantemente monitorato, permette cioè in virtù dei dati così raccolti non solo di modificare l'intervento, ma anche il modello via via che lo si costruisce.

Empowerment

L'empowerment: inquadramento teorico e sue applicazioni (Prof.Piccardo)
Particolare attenzione è stata dedicata, durante il master, alla possibile declinazione della relazione teorica e operativa tra formazione, sviluppo organizzativo e empowerment: tale tematica è stata analizzata partendo dall'assunto che non sia legittimo il ricorso all'etichetta di empowerment là dove si voglia parlare di una formazione per gli adulti volta a rafforzare la loro autostima e più precisamente il sentimento di sé come persone competenti, nonché impegnate a rispettare alcuni principi e valori: l'autonomia, l'autoresponsabilizzazione, la libertà di scelta.
Obiettivo precipuo è stato quello di cogliere lo specifico teorico e metodologico di un intervento declinato in termini di empowerment: ciò ci ha consentito, ad esempio, di comprendere il tipo di formazione proposta dalle diverse agenzie di formazione, differenziandole in maniera critica, nonché di specificare i confini della formazione innovativa e di qualità, insomma la formazione semplicemente ben fatta, dalla formazione intrisa in qualche misura di "empowerment". E' necessario:

- recuperare la portata rivoluzionaria, ampiamente sottoutilizzata, di quei programmi di sviluppo contenuti nei manifesti ideologici dei movimenti della Democrazia Industriale dei paesi scandinavi, della QWL (Quality of Working Life) piuttosto che dell'O.D. (Organization Development)
- rilanciare, sotto nuovi nomi, approcci alla formazione e all'intervento organizzativo che appaiono tuttora essenziali e non sono ancora "passati" nella pratica (ad esempio la consulenza di processo di Schein; la ricerca-azione di Lewin e l'action science di Argyris e Schön)

Se traduciamo letteralmente il verbo inglese to empower con "potenziare, mettere in grado di", parlare di "empowerment" per la formazione equivale a produrre una tautologia, rendendo un ennesimo omaggio all'imperialismo anglosassone, di cui non cogliamo l'utilità e la necessità. Perché scomodare un nuovo vocabolo, per di più inglese, per qualificare il ruolo della formazione? Quale dovrebbe mai essere se non quello di mettere in grado, accrescere le competenze, aumentare le cosiddette chances de vie e tradurle in realizzazioni, sviluppando un apprendimento individuale che, nel caso della formazione interna ad una organizzazione, abbia l'energia e trovi le condizioni per tradursi in apprendimento organizzativo? Pure tautologico è pensare e descrivere il soggetto destinatario di un progetto formativo nei termini di un individuo "mancante" e quindi in qualche misura disempowered. Il ricorso alla formazione, anche se spesso presentato difensivamente come desiderio di confronto, verifica, arricchimento, acquisizione di nuovi modelli, piuttosto che approcci o teorie, tradisce spesso il sentimento di "mancanza", "inadeguatezza", il sentimento appunto di chi non si sente "in grado", magari con riferimento agli alti e ambiziosi livelli con cui si identifica e cui anela. Ma perché dovremmo avere bisogno di parole nuove quando mi sembrano più che sufficienti quelle tradizionali?
Se traduciamo invece il verbo inglese "to empower" con "insinuare e moltiplicare le possibilità", diventa altrettanto e più ridondante il ricorso al termine per tutte quelle iniziative che sono semplicemente (ma non certo banalmente) tese a stimolare intellettualmente, a volte attraverso suggestioni teoriche di tipo contaminativo: non intendiamo qui sottovalutare il peso, il significato e il valore della formazione impegnata ad accrescere le possibilità, facilitare l'insorgenza del nuovo, immettere nel tessuto personale e/o organizzativo grani di germinabilità. La coerenza linguistica interna ne uscirebbe peraltro indebolita là dove volessimo, per estensione, dichiarare il soggetto destinatario di tale tipo di iniziative "disempowered" (o a rischio di). Siamo in tal caso, infatti, di fronte ad un soggetto (e ad un suo eventuale committente) che rappresenta l'immagine contraria: un individuo ambizioso, teso verso la massimizzazione delle proprie possibilità, desideroso di assicurarsi un futuro sempre più innovativo e dominante.

Pur nutrendo nostalgia per questa formazione "possibilitante", non arrivo però a giustificare una nuova etichetta per descrivere le funzioni di una formazione in cui continuo personalmente a credere: è per questo che condivido l'etichetta putdownismo attribuita, con evidente connotazione negativa dalla letteratura anglosassone, al fenomeno di far discendere, da concetti base, sotto-concetti sostanzialmente ripetitivi, riducendone così portata e pregnanza. Con la mia argomentazione intendo quindi denunciare un utilizzo del costrutto a carattere prevalentemente, quando non esclusivamente, illusionistico (l'illusione di aver trovato un nuovo modo di fare la formazione), se non retorico o semplicemente commerciale e strumentale. Il fenomeno di un utilizzo estensivo del costrutto di empowerment, per sostanziali ragioni di moda, ci sembra infatti inappropriato e indebito, oltre che inutile, quando esso sia riferito a soggetti diversi da quelli per i quali è stato pensato, riducendo così la sua identità, la sua unicità e consistenza interna: individui appunto in qualche misura depowered (o a rischio di), privi o privati di potere, resi o resisi impotenti, persone portatrici di qualche handicap (fisico o morale), soggetti cui non è stata data (o è stata tolta) la parola, senza voce o con voce fattasi flebile.

Con riferimento a questa categoria di persone il costrutto dell'empowerment ha manifestato ai nostri occhi, nel corso del master, tutta la sua qualità intrinseca, la sua forza e pregnanza: nato infatti all'interno di discipline impegnate socialmente (politologia, movimenti femministi e studi di genere, psicoterapia, psicologia di comunità, pedagogia degli oppressi, fisioterapia), le piattaforme teoriche e metodologiche relative all'empowerment messe a punto dagli studiosi e dagli operatori interessati a questi individui si rivelano pertinenti per chi opera in quei contesti sociali e istituzionali (comunità, O.N.L.U.S., associazioni e organizzazioni non profit al servizio di soggetti bisognosi di cura, cooperative sociali di tipo b, la scuola, distretti e presidi sanitari, centri di riabilitazione, etc.) che prendono in carico i portatori di handicap in tutte le sue forme, il disagio, lo svantaggio piuttosto che l'emarginazione personale o sociale (o il rischio di) di un soggetto o di un gruppo.

Le condizioni alle quali il riferimento al costrutto di empowerment appare perciò pertinente sono:

- l'assunzione consapevole del tema della powerlessness, reale o potenziale, di soggetti, gruppi ed organizzazioni, nell'ottica del rafforzamento o del recupero del loro empowerment
- la considerazione e l'attenzione analitica al tema centrale del costrutto ovvero al potere, ai modi del suo esercizio e della sua distribuzione e l'impegno a ristrutturare in modo radicale la sua concezione a favore dell'ideologia e della teoria del potere proposte e operazionalizzate da parte di quegli studiosi dell'empowerment che non hanno solo tentato di tematizzare il potere proponendone una determinata concezione ma si sono battuti per testimoniarla.

Là dove sia questo il caso, la declinazione del concetto di empowerment può rivelare molteplici sfaccettature ma comunque presentare tre tratti trasversali sempre presenti ovvero:

- un'ideologia che, trovando il suo fondamento nella teoria sociale critica, è profondamente democratica, emancipatoria, liberatoria dalla dipendenza quando non dalla schiavitù, sia essa economica, morale, intellettuale in cui versano individui in qualche misura sottomessi, assoggettati, privati, anche solo parzialmente, della loro autonomia e libertà, dei loro diritti. Persone non in grado di governare la propria vita, dominare gli eventi da cui si sentono invece dominati, versando in una situazione di dipendenza passiva e passivizzante quando non di impotenza (learned helplessness);
- una condizione esistenziale, cognitiva e affettiva non permanente (da conquistare e mantenere nel tempo): quella di chi si sente in situazione di controllo degli eventi, domina le variabili del suo contesto, percepisce se stesso come libero, autonomo, in una parola "autoefficace". Come vedremo, non parliamo della condizione di un soggetto che nutre autostima, concetto a mio parere troppo generico e poco operativo, ma di un soggetto che si percepisce "competente specificamente", in grado cioè di produrre una precisa prestazione in relazione ad uno specifico compito/obiettivo atteso da sé o dai suoi partner di ruolo;
- un processo che mette il soggetto, o il gruppo, depowered (o a rischio di depowerment), in grado di recuperare il sentimento del proprio valore, la padronanza della propria vita, il controllo del proprio contesto a partire da una rielaborazione della propria condizione di debolezza, alienazione, mancanza di potere, perdita di speranza (learned helplessness) approdando ad una condizione di fiducia in sé (learned hopefulness) e nelle sue possibilità.

In un'azione di sviluppo impegnata sia sulle caratteristiche interne dei soggetti e contemporaneamente su quelle del loro contesto di vita, passiamo ora a meglio definire il processo di empowerment del soggetto nei termini di un processo di trasformazione e ristrutturazione della relazione del soggetto con l'ambiente e i suoi attori, di ridefinizione della propria immagine, attraverso azioni volte a sviluppare:

- la consapevolezza dei gesti, dei simboli e dei linguaggi che legittimano lo status quo delle relazioni interpersonali e sociali (Hardy, Leiba O' Sullivan 1998);
- la presa di coscienza (Freire 1967) della relazione tra il vissuto individuale e le forze in gioco nel proprio contesto ovvero il riconoscimento delle forze che hanno oppresso ed opprimono i soggetti e che riducono le possibilità presenti nel loro contesto, la possibilità di vedere i meccanismi alla base della propria condizione di depauperamento così come i vincoli e le possibilità presenti in sé e nell'ambiente;
- la conoscenza dei processi di attivazione, accesso e costruzione delle risorse chiave quali informazione, educazione, mezzi finanziari (Katz 1984; Levine, Perkins 1987);
- l'ampliamento delle possibilità, attraverso il migliore uso delle proprie risorse attuali e di quelle potenziali acquisibili, che il soggetto può praticare e tra le quali può scegliere;
- la capacità di mettersi in relazione con il proprio ambiente per produrne una conoscenza critica, riconoscere la natura degli scambi necessari con esso e tra le persone in esso, ovvero evidenziare le risorse per raggiungere i propri obiettivi;
- il sentimento di potenza rispetto all'impegno attivo nel procurarsi le risorse necessarie, accrescendo così la possibilità di controllarle e orientarle a proprio favore;
- la capacità di influenzare i sistemi sociali e politici pertinenti ciò che significa la motivazione a controllare il proprio campo di azione specifico, modificando la realtà intorno a sé (Moss Kanter 1977);
- l'integrazione tra presa di coscienza, accesso ai processi di presa delle decisioni e comportamenti utili al raggiungimento degli obiettivi prefissati;
- la sicurezza di sé, la fiducia nelle proprie possibilità e capacità che derivano dall'identificazione delle strategie utili non solo al reperimento delle risorse interne a sé ed esterne (coping), ma anche alla loro messa in campo, e dalla verifica della loro efficacia.
- Si tratta di vissuti psicologici positivi: l'appartenenza alla propria comunità come fonte identitaria, la padronanza della situazione, la sensazione di poter prendere in mano le redini della propria vita, il controllo sugli aspetti significativi della propria vita (Johnson 1993), sul proprio destino e su quello del proprio gruppo (Fisher 1992), il sentimento di potenza e di adeguatezza, di poter partecipare, mettere in essere azioni intenzionali per raggiungere una nuova condizione di benessere, prendendo coscienza delle proprie capacità di organizzare e realizzare il corso di azioni necessario a gestire adeguatamente le situazioni che si incontreranno.

Tale processo implica un gioco contemporaneo di autopercezione ed eteropercezione e si realizza non solo attraverso un significativo impegno personale, un esame di realtà delle forze personali in campo cui consegue una personale sperimentazione di successo, ma anche grazie ad un ambiente persuasivo e supportivo che mostri esperienze vicarie di successo, la possibilità cioè di vedere modelli comportamentali imitabili.

A partire da tali considerazioni teoriche, che hanno costituito il punto d'avvio per trasformarci in ricercatori che tendono al cambiamento, sono stati attivati i due percorsi di ricerca-intervento che hanno concretizzato la nostra "azione" applicativa.

Action – research e progettazione sociale partecipatarment

Action-Research: teoria e tecnica della progettazione nel sociale

Alla luce dei cambiamenti delle politiche sociali, che sempre più aprono spazio ad interventi complessi, collocandosi in una rete interistituzionale, la progettazione diviene una metodologia di lavoro in quanto punto di intersezione tra le diverse istituzioni e servizi, favorendo le partnership tra enti locali e privato sociale.

Nel corso del master sono stati analizzati gli strumenti per sistematizzare e approfondire le diverse dimensioni del processo di progettazione e valutazione che nascono nell'ambito delle politiche sociali.

In particolare con la Prof. Prezza è stato sottolineato come progettare nel sociale diviene un processo attraverso il quale è possibile contribuire alla costruzione di condizioni di benessere, allontanandosi dal progettare solo per rimuovere o evitare situazione negative per gli individui e per le comunità. La logica della progettazione assume nuove connotazioni che vedono gli operatori e progettisti alle prese con processi di adattamento ai contesti che cambiano e allo stesso tempo divenire agenti capaci di promuovere e attivare interventi innovativi.

Ciò che sottende questa logica di progettazione è la produzione di servizi rivolti ad individui la cui finalità risiede nella produzione di cambiamento a livello individuale e sociale.

Lavorare attivando processi progettuali consente di connettere le attività agli obiettivi e alla loro verifica.

Questa logica di progettazione fa riferimento a processi circolari, ad azioni e interventi sociali reciprocamente influenzantesi e che tiene conto dei vincoli e delle possibilità di azione dei diversi soggetti interessati.

Il lavoro della progettazione così proposto si cala nel contesto e la politica del nostro paese, considerandone anche le difficoltà e le esigenze di mercato e delle politiche sociali. Offrire una conoscenza sulla progettazione diviene elemento essenziale per favorire una cultura della co-costruzione di processi e azioni che consentano di prendere parte attiva negli interventi proposti.

A tal proposito è necessario introdurre il riferimento ineludibile alla ricerca-azione, altro nucleo fondante di

riflessione teorica ed applicativa del master.

Nel momento in cui si parla di ricerca-azione è impossibile non fare riferimento a Kurt Lewin, dal momento che il termine stesso action-research è stato da lui coniato. Lewin, che con la sua teoria di campo e il suo studio sui gruppi rappresenta uno dei più importanti fondamenti teorici della Psicologia di Comunità ed ovviamente della psicologia sociale, afferma che «non c'è nulla di più pratico di una buona teoria»; affermazione questa che esprime il vero senso della ricerca-azione, ossia un tipo di ricerca che sintetizza due momenti fondamentali: il momento teorico di studio, analisi, osservazione conoscenza della realtà e quello pratico di intervento, cambiamento della stessa secondo un processo integrato e dinamico.

Detto questo bisogna subito chiarire che non è affatto semplice organizzare un discorso unico sulla ricerca-azione, poiché nell'ambito degli studi su tale modello di ricerca vi sono vari approcci che presentano notevoli differenze tra loro.

Seguendo l'approccio lewiniano é possibile definire la ricerca-azione come una ricerca sperimentale sul campo, nel senso che (senza trascurare l'importanza della partecipazione e dell'articolazione tra teoria e pratica) si può affermare che la ricerca-azione può essere assimilata, pur con le dovute riserve, al laboratorio sperimentale o quasi sperimentale.

Lewin non critica tutto della ricerca ortodossa, quella sperimentale; tuttavia convinto che la ricerca non deve cercare solo ed esclusivamente le relazioni causali tra fatti sociali, ma deve studiare i fenomeni nella loro contestualizzazione e nella loro dinamicità. Egli sostiene, in un'ottica di ricerca psico-sociale, che «un modo per studiare un fenomeno è quello di osservarlo nel suo cambiamento». (Molto indicativo è ad esempio lo studio lewiniano sulle frattaglie).

A questo proposito l'uso del gruppo viene visto come uno strumento importantissimo di cambiamento, come il punto di partenza di ogni intervento che volge ad un cambiamento, e in questo contesto bisogna sottolineare che non si può assolutamente scindere il concetto di cambiamento da quello di apprendimento.

Un cambiamento infatti produce un nuovo apprendimento e questo a sua volta, secondo un processo ciclico e dinamico, produce cambiamento.

Ma come si può produrre il cambiamento? Varie sono le modalità, e nelle linee generali possiamo trovare due strategie . Si può produrre cambiamento riducendo le resistenze al cambiamento stesso, oppure aumentando la piacevolezza del nuovo attraverso tre processi fondamentali:

- **freezing**: congelamento della situazione precedente (mettere in evidenza le situazioni sulle quali bisogna intervenire)
- **change**: produzione di cambiamento, modificazione dei vecchi valori con i nuovi valori
- **unfreezing**: congelamento del cambiamento (quando ad esempio si lavora in un contesto territoriale si deve produrre un cambiamento ma nello stesso tempo bisogna fare in modo che tale cambiamento diventi dinamico e non statico).

Ritornando al discorso più specifico sulla ricerca-azione, é possibile sostenere che secondo la definizione classica questa prevede tre fasi: pianificazione, esecuzione e ricognizione.

Per pianificazione si intende l'elaborazione di un'idea generale della ricerca attraverso l'identificazione e la definizione degli obiettivi.

L'esecuzione si configura come la fase della ricerca vera e propria (raccolta dei dati). La ricognizione infine prevede la valutazione finale, attraverso l'analisi e la verificare del raggiungimento degli obiettivi precedentemente individuati.

E' chiaro che in un processo di questo tipo, la valutazione, sia finale, sia intermedia é di fondamentale importanza dal momento che questo strumento può riorientare la ricerca, ridefinire gli obiettivi, reimpostare il lavoro secondo le reali esigenze di ricerca, etc.

Da tutto il discorso fatto sinora emerge dunque che le parole-chiave che caratterizzano la ricerca-azione sono: cambiamento, legame con la pratica (contestualizzazione), partecipazione.

Analizzando i vari modelli di ricerca azione dopo Lewin è possibile vedere che vi sono tre filoni specifici:

- la ricerca partecipante (Freire)
- la ricerca azione partecipante (Foote, Whyte)
- l'action science (Argyris, Schon), l'action inquiry, la cooperative inquiry

Sia la ricerca partecipante che la ricerca azione partecipante, pongono in modo particolare l'accento sull'importanza della partecipazione nella ricerca, mentre l'action science o action inquiry spostano il focus sulla costruzione della conoscenza, ponendo la riflessione sulla conoscenza, come forma privilegiata di intervento. Questo secondo filone sottolinea infatti l'importanza delle conoscenze tacite e del lavoro di riflessione sull'azione sociale, ossia sulle modalità di intervento necessarie per attivare e determinare cambiamenti. L'attenzione pertanto appare spostata sull'analisi del processo e sul suo continuo monitoraggio.

Ma quali sono gli elementi che accomunano tali modelli?

Per rispondere a questo quesito é necessario elencare le caratteristiche principali della ricerca azione:

a) la ricerca azione è un processo centrato su un problema, nel senso che essa è sempre applicata ad un contesto ed indirizzata a problemi di vita reali;
b) la ricerca-azione è un'indagine in cui i partecipanti e i ricercatori co-generano conoscenza attraverso la reciproca collaborazione;
c) la ricerca-azione considera la diversità di esperienze e di competenze all'interno del gruppo come un'opportunità di arricchimento per il processo della ricerca stessa;
d) i significati costruiti all'interno del processo di indagine conducono all'azione sociale oppure le riflessioni sull'azione conducono alla costruzione di nuovi significati;
e) la credibilità/validità della conoscenza acquisita attraverso la ricerca-azione è data dalla capacità delle azioni di risolvere efficacemente i problemi e di aumentare il controllo dei membri della comunità sulla situazione (Greenwood-Levi, Introduction to action research, Sage Publications, 1998, p. 76).

Schematicamente quindi è possibile dire che la ricerca azione è un processo:

- centrato su un problema
- orientato all'azione
- Ciclico
- basato sulla collaborazione e sulla partecipazione

Ovviamente una ricerca che appare così fortemente centrata sull'attenzione al contesto, sul cambiamento, sull'azione e sulla partecipazione, deve senza dubbio affrontare dei nodi problematici dettati da scelte di carattere valoriale. Ad esempio: qual è l'oggetto da studiare? Secondo quale metodo studiarlo? Chi dà senso ai dati? Chi li interpreta?

Inoltre se la ricerca classica studia l'esistente, la ricerca-azione invece focalizza l'attenzione su ciò che potrebbe essere, sul cambiamento, non sulla prevedibilità ma sulla potenzialità/possibilità (rientra in questo contesto il concetto di empowerment alla Bruscaglioni). Ma che cosa è realmente il cambiamento? Come vedere e misurare tale dimensione? Come creare partecipazione nel processo di ricerca? Come diffondere la conoscenza?

Questi sono tutti interrogativi, a cui é molto difficile rispondere, ma che si pongono come inevitabili nel momento in cui si fa ricerca-intervento.

In genere si parte dall'idea di una netta distinzione, da una parte la ricerca ideata e realizzata per ottenere conoscenza a diversi livelli, dall'altra parte l'intervento che ha lo scopo di modificare la realtà. Questa è una visione molto schematica, perché anche attraverso la ricerca si producono cambiamenti nella realtà. Anche la ricerca implica delle azioni che, come tali, modificano la realtà, alcuni tipi di ricerca sono finalizzati anche al cambiamento, si cerca in questi casi di costruire la ricerca in modo da pilotare il cambiamento. Un esempio è proprio la ricerca intervento-partecipante.

L'intervento è percepito come avente un obiettivo pratico, concreto, di cambiare una situazione, ma durante l'intervento io acquisisco comunque delle informazioni.

Ci sono molte interconnessioni tra la ricerca e l'intervento, nel senso che chi agisce sulla realtà ha bisogno di momenti in cui si fa ricerca e momenti dedicati all'intervento perché l'uno è finalizzato all'altro, per capire come si delinea il problema sul quale si vuole intervenire, cosa hanno fatto altri, includendo in questa definizione, tutte le ricerche anche quelle bibliografiche.

L'intervento può essere analizzato considerandolo come una serie d'azioni finalizzate ad alcuni scopi. Diciamo scopi perchè non esiste un solo scopo, ma una pluralità di scopi: lo scopo più condiviso (far star meglio le persone), e altri scopi (trovare lavoro, distribuire le risorse, etc…).

Lo scopo esplicito compare nella stesura del progetto. Quali sono le competenze e gli aspetti su cui un professionista deve prestare attenzione? Quali competenze per quanto riguarda la ricerca e l'intervento? Questi gli interrogativi cui abbiamo cercato di fornire risposta.

METODOLOGIE E STRUMENTI

L'impalcatura formativa del master è stata fortemente contraddistinta dalla costante attenzione alle ricadute prassiche di quanto veniva affrontato sul piano teorico: per questo i partecipanti, già nel corso delle lezioni teoriche, hanno sperimentato, con lavori di gruppo e simulate, la possibilità di utilizzare strumenti di interevento concreto ed applicativo.

Gli obiettivi generali rispetto a tale dimensione erano:

- Saper lavorare in gruppo e condurre gruppi di lavoro.
- Attivare una ricerca intervento ed utilizzare strumenti di indagine finalizzata: profili di comunità, costruzione di interviste e questionari, focus group, grounded theory (strumento operativo ATLAS.ti).
- Attivare processi di empowerment e promuovere gruppi di autoaiuto e processi di problem solving.
- indicazioni metodologiche per intervenire in aree a rischio, nell'emergenza e per l'integrazione interculturale.

La psicologia di comunità cerca di utilizzare strumenti che offrano visioni multiple di uno stesso fenomeno. Lo strumento deve permettere alle visioni multiple di esprimersi e, pertanto, deve offrire delle interpretazioni che rendano possibile un cambiamento. Il master ha consentito di far riferimento, grazie all'eterogenea impostazione metodologica dei moduli, a strumenti che offrono tali visioni multiple non unilaterali, che permettono di guardare rapporti di potere ineguali e di avere interpretazioni che mobilitino l'energia del cambiamento e che promuovano la partecipazione.

Le metodologie da noi approfondite sono:

- Ricerca-intervento;
- Intervento sulla crisi;
- Lavoro di rete;
- Profilo di comunità (elaborato da Martini e Sequi).

L'idea è stata quella di strutturare livelli di conoscenza che coprissero la molteplicità di aspetti della comunità geografica locale: ad un primo livello di conoscenza scientifica si colloca il profilo territoriale (urbanistica, architettura, geologia, ecc.), in cui ci si confronta con dati ed indicatori di misura, il profilo demografico, il profilo economico, il profilo istituzionale, il profilo dei servizi: dietro ciascuno di questi profili si ritrova una disciplina scientifica che guarda in modo diverso pur mantenendosi su uno stesso livello di conoscenza.

Gli ultimi due profili sono quello antropologico e psicologico, che si pongono sul livello soggettivo della conoscenza scientifica: il tipo di conoscenza è orientato alla comprensione, poiché si colgono emozioni e percezioni momentanee

Con tale tecnica, peraltro, è spesso possibile mettere insieme mondi separati, creare reti e coinvolgere le persone. È una tecnica che può essere usata per fare consulenza ad assessori, ai sindaci, alle regioni, ai comuni e soprattutto ai progetti europei in cui spesso si chiede l'analisi del territorio. Con la legge sull'Autonomia scolastica, peraltro, oggi le scuole devono creare un prodotto che vada bene per la loro località: anche in quest'ambito, dunque, l'utilizzo di questa tecnica si rivela particolarmente utile per progettare piani di istituto diversi tenendo conto della propria località di appartenenza. La scuola con l'Autonomia può rompere l'isolamento in cui si trova divenendo più legata alla comunità: il profilo di comunità consente di cogliere le risorse che possono essere utilizzate.

Il profilo di comunità serve anche per trovare lavoro: è utile nelle strategie di posizionamento, laddove consente di individuare ciò che deve fare la mia organizzazione per distinguere la sua offerta sul mercato da quella della concorrenza (marketing sociale).

Gruppi e lavoro di gruppo: abbiamo inteso con questo sia le tecniche per favorire la nascita di piccoli gruppi nuovi (per esempio gruppi di auto-aiuto, gruppi di volontariato, ecc.), sia il far funzionare meglio gruppi già esistenti.

Formazione empowering: si distingue dalla formazione tradizionale in alcuni aspetti. È una formazione che parte dall'esperienza delle persone (integra le tecniche umanistiche esperienziali) e successivamente si orienta al quadro di competenze, anche quelle di vita; un'altra componente della formazione empowering è la promozione dell'empowerment socio-politico (comprensione del proprio contesto sociale); infine, l'accomodamento intersistemico (ricerca creativa di un accordo tra ciò che si aspira a fare e quello che c'è fuori). Tale tipo di formazione sembra essere maggiormente in grado di rispondere ai bisogni formativi, esplicitamente individuati e valorizzati, all'interno di contesti formativi tra loro diversi.

Analisi Organizzativa

Analisi organizzativa: con il Prof. Sarchielli sono state approfondite le modalità d'intervento e di formazione all'interno delle organizzazioni, tenendo presente che è sempre più pressante la richiesta da parte delle aziende di esperti nella "gestione delle risorse umane".

L'analisi condotta con il Prof. Sarchielli ha preso l'avvio dalla considerazione, per l'analisi dei gruppi di lavoro, del livello intragruppale. L'analisi a questo livello considera che la persona inserita in un'organizzazione appartiene ad un gruppo di lavoro. Già a questo livello emergono fattori che prima erano sullo sfondo, ma aumentando ancora il piano di focalizzazione arriviamo al livello intergruppale dove si considera che l'individuo è membro di un gruppo che è in competizione con altri gruppi. Si arriva quindi ad inquadrare l'organizzazione intera.

Gli ultimi due livelli sono quelli sui quali si colloca l'analisi organizzativa. Un buono psicologo di comunità, comunque, deve tenere sempre presente la compresenza dei vari livelli.

La considerazione dell'ambiente sociale, infine, è un ultimo modo di valutare le condizioni che facilitano o ostacolano il funzionamento dell'organizzazione. All'ambiente sociale appartengono:

a) L'unità produttiva-ambiente esterno (tipo di legislazione, sistema di relazioni industriali, sistema salariale, competizione, ecc.).
b) La struttura organizzativa come sistema multigruppo (relazioni tra gruppi, regole e procedure, comunicazioni, cultura, ecc.).
c) I gruppi di lavoro (morfologia, funzioni, clima psicosociale, leadership, ecc.).

Là dove l'ambiente sociale non è progettato ma è frutto di formalità e non c'è ragione sostanziale per l'esistenza di un gruppo di lavoro, è più facile che si creino ostacoli alla vita lavorativa e conseguenze negative per gli operatori dal punto di vista della soddisfazione. L'organizzazione vista solo come ordine costituito porta a far si che certe conseguenze inadeguate non vengano affrontate. Nascono così delle operazioni difensive individuali, come la ricerca di una propria nicchia aziendale, che portano a giudicare l'organizzazione come "cattiva". Per non incorrere in questi problemi, l'organizzazione dovrebbe avere l'abilità di ritagliarsi il modello organizzativo che è pertinente in quella fase di vita e trovare l'equilibrio giusto tra fluidità e stabilità (spesso viene preferita la stabilità in quanto più rassicurante, in realtà corre il rischio di diventare rigidità).

Analisi organizzativa multidimensionale: un'altra tecnica, sempre relativa all'analisi organizzativa, su cui si è concentrata la nostra attenzione è stata l'Analisi Organizzativa Multidimensionale, discussa con la Prof. Francescato. È una tecnica che:

a) presuppone un confronto tra discipline diverse perché l'organizzazione è vista nelle sue 4 differenti dimensioni;
b) presuppone che all'Analisi Organizzativa partecipino persone di status diversi; c) consente nuove interpretazioni rispetto all'evento e un'azione futura, quindi un progetto empowerment.

I principi enunciati prima, in sostanza, vengono applicati all'organizzazione.

È un metodo che si può utilizzare nel privato sociale, nelle cooperative, nelle scuole, nelle associazioni di volontariato, nei servizi di professionisti (perché sono gruppi di pari o di persone con gerarchie basate sulla competenza), in alcune amministrazioni o aziende (con il consenso del Top che permetta di mettere insieme operai e impiegati): è uno strumento che minaccia le culture non paritarie.

In un ottica sistemica, che sta dietro la psicologia di comunità, si ritiene che tutte le dimensioni di un organizzazione (dimensione strategico-strutturale, dimensione funzionale, dimensione psicodinamica e dimensione psicoambientale) interagiscano l'una con l'altra creando relazioni di influenza reciproca, di feedback: le figure professionali che stanno dietro ciascuna dimensione non devono rimanere murate tra le proprie competenze specifiche.

- L'approccio strutturale si focalizza sul posizionamento e tira fuori gli obiettivi strategici.
- L'approccio funzionale guarda alle attività da svolgere per raggiungere gli obiettivi strategici.

Questi due primi approcci vengono definiti "hard" poiché provengono da discipline quali l'ingegneria, l'economia, la giurisprudenza, ecc.: dietro ci sta il principio del funzionalismo razionale. Quando un organizzazione chiama un esperto non psicologo le viene fatta questo tipo di analisi.

- L'approccio psicodinamico: ha tra i maggiori esponenti antropologi e socioanalisti che sostengono l'irrazionalità dell'organizzazione. L'organizzazione è fatta di inconsci che hanno a che fare con l'amico-nemico, potente-sottomesso, quindi con le dimensioni "potere" e "amore-odio".
- L'approccio psicoambientale: ha a che fare con la leadership dell'organizzazione, la motivazione delle persone, il setting ambientale dell'organizzazione, ecc.

Queste quattro dimensioni sono state integrate in un unico modello di analisi che presuppone l'importanza di ciascuna dimensione nel guardare una realtà organizzativa. Da un punto di vista operativo, dunque, si prende un gruppo di persone che rappresenti tutti i livelli dell'organizzazione; si fanno analizzare i punti forza e le aree problematiche di ogni dimensione con strumenti propri di quella dimensione e coerenti alla teoria della disciplina di riferimento. È altrettanto importante guardare le interazioni tra queste dimensioni.

Esistono due metodi per far questo:

a) metodo lungo: si guarda a ciascuna dimensione con appositi strumenti che permettono di trarne profili;
b) tecnica breve (quella di cui ci siamo occupati nel corso delle due giornate di lavoro): può essere usata in corsi di formazione e, in generale, quando si ha poco tempo a disposizione.

Lavoro di Rete

Intervento di rete: un obiettivo formativo del master prevedeva la formazione di esperti in grado di intervenire progettualmente sul sociale per promuovere interventi che fossero autenticamente forieri di cambiamento all'interno di una comunità. A tal fine un modulo del master è stato interamente dedicato all'analisi di un approccio ancora poco noto ed applicato in Italia, relativo al lavoro di comunità e alla promozione delle risorse: l'approccio "milieu" del Prof.Guay, dell'Università di Montreal.

Con il Prof. Guay è stato dunque approfondito l'approccio "milieu", che si contraddistingue per l'importanza attribuita alle influenze del contesto sociale.
L'approccio "milieu" si caratterizza per il suo forte ancoraggio al territorio e si alimenta delle specifiche variabili di crescita e di sviluppo di una determinata comunità.
Sempre più numerose sono le sperimentazioni del lavoro in ambito sociale incentrate sull'ambiente di vita. Gli inglesi definiscono tale approccio "community-centered practice", in opposizione al modello tradizionale che definiscono "client - centered practice": invece di essere destinato ad un singolo individuo l'intervento è rivolto all'intera comunità locale. Siamo di fronte ad una vera e propria rivoluzione di paradigma, che implica una totale riconversione della finalità dei servizi pubblici, tradizionalmente individuata nel servizio individuale fornito ad un singolo utente.
Altra sostanziale differenza tra l'approccio tradizionale e quello milieu è data dal carattere reattivo del primo versus il carattere proattivo del secondo. L'approccio reattivo si sostanzia di servizi individuali che vengono forniti quando le condizioni sono già notevolmente compromesse e le risorse d'aiuto presenti nell'ambiente sono ormai esaurite o quanto meno fortemente inadeguate. In questi casi l'operatore può soltanto reagire "in extremis" e offrire un intervento intensivo, che spesso si realizza sottraendo al suo ambiente il soggetto in difficoltà. L'operatore ha la completa responsabilità della presa in carico, dal momento che non è più possibile far affidamento sulle risorse naturali: in molti casi le persone più vicine al soggetto in difficoltà sono, in questi casi, felici (perché sollevate, ormai esauste) di lasciare ogni cosa nelle mani dell'operatore.
Il diffondersi di questa pratica reattiva comporta notevoli difficoltà:

- il sovraffollamento delle strutture pubbliche;
- un graduale ma irreversibile processo d'adattamento graduale che trasforma l'originario bisogno affincé si modelli ai servizi offerti;
- l'intervento professionale di fatto è offerto fuori dall'ambiente sociale (si esclude la rete sociale) e isola il soggetto con comportamenti sintomatici.

L'approccio proattivo, tipico dell'approccio "milieu" interviene prima che vi sia una richiesta formale di aiuto, nel momento in cui la condizione sintomatica è ancora ai suoi esordi e le risorse naturali (aidants naturels) sono disponibili e in grado di collaborare nella presa in carico. Il luogo di lavoro dell'operatore diventa la comunità, dove egli si rende visibile ed accessibile per offrire il proprio aiuto. Il target dell'approccio proattivo non è dunque il singolo utente, ma l'intera rete sociale. In questo modello succede frequentemente che la persona che necessita d'aiuto non ne faccia essa stessa richiesta, ma che siano i vicini, la famiglia, gli amici a entrare in contatto con l'operatore maggiormente inserito nella comunità.
Il modello organizzativo alla base dell'approccio milieu è dato dal funzionamento di équpe territoriali. Queste équipe sono formate non solo dagli operatori, ma anche dai c.d. "case manager": queste persone, che si sono sempre molto impegnate nella loro comunità e che pertanto conoscono tutti, sono parte attiva di ogni équipe, svolgendo uno specifico ruolo di mediazione tra l'operatore professionale e le reti sociali delle comunità e supportando in modo costante i soggetti in difficoltà, in collaborazione con gli operatori.
Attraverso tale modalità si attua una presa in carico congiunta del problema da parte dell'operatore e della comunità, con un'effettiva condivisione di responsabilità. Tale condivisione può avvenire attraverso tre modalità:

1. fornire un supporto quando le persone della rete sociale non sono più in grado di reggere: RINFORZARE LA RETE INFORMALE D'AIUTO;
2. riattivare e stabilizzare la rete di supporto sociale nel momento in cui le risorse di autoaiuto siano scarse o inattive: OFFRIRE UN AGENTE CATALIZZATORE E COORDINATORE DELLE RISORSE FORMALI ED INFORMALI;
3. creare legami con la rete sociale qualora essi siano inesistenti o inadeguati: TALI LEGAMI SI FONDANO SUL PRINCIPIO DI AUTOAIUTO.

Secondo Riessman, che ha proposto l'helper therapy principle, aiutando un altro si può meglio aiutare se stessi.. Si tratta di un ruolo attivo nel quale chi offre aiuto si sente
meno dipendente, sperimenta un senso di benessere perché ha qualcosa da offrire, ricevendo anche un riforzo della propria imagine sociale.
In base a tale pricipio si riconoscono competenze di aiutanti alle persone che hanno vissuto un problema in maniera diretta. Trasformando i soggetti che necessitano d'aiuto in soggetti che offrono aiuto ("helper-therapy"), si assiste ad una reale implementazione delle risorse sociali e ad una possibile ristrutturazione dei servizi sociali. Il principio di autoaiuto si declina secondo due differenti modalità: 1) l'autoaiuto tra persone che condividono la stessa difficoltà e 2)i gemellaggi tra persone con problemi e risorse spontanee in grado di offrire aiuto nelle comunità. L'esperienza di autoaiuto può condurre alla riappropriazione del proprio ruolo sociale o alla "padronanza" del proprio destino (ed è questa una forma di empowerment), dal momento che implica una sensazione di controllo, con la consapevolezza di poter fronteggiare una situazione critica.
Esistono numerosi vantaggi connessi all'approccio milieu: in primo luogo l'approccio proattivo è caratterizzato da una sostanziale flessibilità, sia per ciò che concerne i tipi di intervento sia per la tipologia di persone raggiunte. Nel momento in cui gli operatori diventano più visibili ed accessibili sul territorio, la popolazione tende a rivolgersi loro su base informale e spesso per tipi di problemi che non corrispondono ai servizi specifici offerti nei servizi pubblici. Si assiste, dunque, ad una diminuzione della specializzazione a vantaggio della polivalenza: ma questa polivalenza è il riflesso della realtà quotidiana delle persone, che vivono i loro problemi con continue interrelazioni con elementi diversi ed in maniera non dissociabile dalle proprie condizioni di vita. Con l'approccio milieu è l'operatore che, reso maggiormente sensibile ai problemi dei propri utenti (grazie anche ad una conoscenza approfondita delle loro reti sociali), deve adattare i propri servizi ai bisogni dell'ambiente ed alle specificità locali.
In sintesi, con un approccio di tipo proattivo:

- è un intervento che mira alla prevenzione;
- il servizio è offerto a persone che non l'hanno sollecitato;
- l'obiettivo degli interventi non è l'utente specifico, ma chi gli sta vicino;
- la presa in carico è effettuata congiuntamente con i sistemi d'aiuto formali ed informali;
- i problemi affrontati non necessariamente corrispondono perfettamente ai servizi offerti (progressivo adattamento dei servizi ai bisogni esplicitati).

Il Prof. Guay ha anche sottolineato l'esistenza di numerosi ostacoli che rendono difficile l'attuazione dell'approccio milieu. E' assai arduo realizzare una concreta partneship tra operatori professionali e risorse informali di autoaiuto: a parte il pericolo di cooptazione e strumentalizzazione dei sistemi informali di autoaiuto, bisogna fronteggiare mutamenti radicali nella pratica professionale. La vera condivisione rispettosa di responsabilità si verifica raramente, dato che gli operatori si sentono spesso più competenti degli aiutanti naturali e spesso turbano, invece di sollecitare, l'ecologia sociale della rete in cui intervengono.
Due principi sono alla base dell'approccio milieu e derivano dall'intersecarsi, con proficue contaminazioni, della psicologia clinica e quella di comunità:

1. Superamento della nozione di AIUTO PROFESSIONALE (si attivano le risorse naturali);
2. Superamento della nozione di CLIENTE IDENTIFICATO (l'intervento non è condotto sul singolo, ma sull'intera rete).

L'approccio milieu permette inoltre di intervenire ad un livello in cui la crisi non si è ancora cronicizzata e quindi la persona è più motivata all'intervento.

Intervento in aree a rischio e nell'emergenza

Ambiti a rischio: altro obiettivo del master è stato quello di fornire degli strumenti per intervenire in aree a rischio e nell' emergenza. A tal fine è stata invitata la Dott.ssa Angelucci, psicologa e responsabile progetti emergenza rifugiati dell'ONU.
La dott.ssa Angelucci ci ha immediatamente invitato a considerare che parlare di emergenza significa considerare che in questa circostanza i parametri soliti che definiscono il benessere e la vivibilità vengono meno e la figura dello psicologo di comunità diviene fondamentale. Un individuo anche nella situazione di emergenza è un uomo con una storia, con delle risorse; chi lavora con lui deve considerare tutto questo e soprattutto analizzare le risorse.
Per emergenza intendiamo un cambiamento repentino di una situazione, che può essere causata dalla natura (inondazione, terremoti) o dall'uomo stesso (conflitti, guerre). Il primo gruppo di cause comporta perdita assoluta della sicurezza, anche se si conserva la strutturazione sociale originaria. Il secondo gruppo di cause, invece, altera la rete sociale e le istituzioni significative. Un esempio di questo secondo caso è la situazione del Ruanda, dove le persone rifugiate nelle chiese o nelle loro case (istituzioni significative) sono state uccise: né i bambini, né le donne, né gli uomini potevano più riporre la loro fiducia in quelle istituzioni che erano diventate teatro di massacro.
Lo scopo del lavoro nelle situazioni d'emergenza è di ricreare la strutturazione sociale.
Nelle situazioni d'emergenza s'interviene subito: nel caso di stragi naturali dopo il quarto giorno, quando l'emergenza è creata dall'uomo è più difficile intervenire subito.
La risposta all'emergenza è una "risposta umanitaria".
Questo genere di risposta viene sempre più chiesto nei casi di conflitti tra nazioni che sono aumentati dal 1990. Dalla caduta del muro di Berlino, prima del quale i grandi conflitti erano tenuti dalle grandi potenze, non c'è stato più un contenimento ai conflitti, un primo esempio è stato la guerra del Golfo.
Il lavoro nelle situazioni di emergenza implica diversi stadi:

a) rispondere all'emergenza,
b) creare e attuare programmi per l'immediato post-emergenza,
c) promuovere attività di riabilitazione,
d) formare i funzionari dei nuovi governi con corsi di formazione,
e) sostenere i processi di passaggio alla democrazia,
f) fornire gli strumenti,
g) promuovere progetti di sviluppo.

La regola fondamentale nelle emergenze è lavorare per obiettivi a breve termine.
Lo psicologo in queste situazioni, che non è, e non può essere, un clinico, è un vero psicologo di comunità. Non c'è il tempo per terapie individuali, non c'è una conoscenza della lingua locale; in tali situazioni è opportuno, invece, fare campagne d'educazione alla salute.
In una tale situazione i problemi sono ovviamente diversi e molteplici. Il primo è coordinarsi tra gli operatori, quindi rinforzare la regione sanitaria con il

Direttore regionale della sanità per aumentare le sue capacità. Con questo coordinamento si riconosce l'importanza di lavorare con le persone del luogo, riconoscendo la necessità del loro contributo.
Un altro problema sono i bambini traumatizzati dalla situazione, che, nella maggioranza dei casi, non hanno più adulti significativi (o perché sono dispersi, o perché i genitori restano vittime del conflitto). Questi bambini, nonostante la forma terribile di disagio che sperimentano sulla loro pelle, vivono e riescono a giocare,: è necessario ridare l'holding, i confini, lo spazio di vivibilità. Creare piccoli gruppi, e delle stanze di poche persone raggruppate per età, significa ricreare piccole famiglie, ricreare una situazione normale di relazione sistemica.
I bambini che sono definiti "bambini non accompagnati", non sono orfani. I loro genitori non sono considerati morti, ma dispersi.
Ancora un altro fattore da considerare è il ricongiungimento familiare, si utilizza il metodo della ricerca dei propri familiari attraverso le foto con l'indicazione dell'età, le foto sono distribuite in vari centri dove i genitori possono andare a cercarli.
Infine è necessario occuparsi delle attività quotidiane del campo.
Lo scopo è far rientrare la persona in un ciclo di vita quotidiano normale. Lo psicologo di comunità ha lo scopo di capire la situazione, leggere la postura, ostacolare i silenzi.
Lo scopo è dare valore ai ruoli, assegnare nuovamente i compiti, lasciarsi guidare da un approccio per obiettivi: risolvere bisogni fondamentali (cibo, alloggio, protezione, cure sanitarie, istruzione).
Il metodo che resta fondamentale in questi casi è la diagnosi di comunità, l'analisi del bisogno, che deve essere adottato all'ambiente che si analizza.
E' necessario:

- la situazione socio-politico-economica
- cercare persone chiave da intervistare, per conoscere quali sono i bisogni, cosa si aspettano, qual è la domanda
- prendere contatto con i colleghi delle varie agenzie
- prendere contatto con le grosse ONG sul territorio
- elaborare un progetto considerando i fondi effettivamente disponibili
- creare un piano operativo
- valutare la fattibilità, conoscere l'accessibilità di una zona: attraverso la mappatura compiere scelte precise circa il lavoro da fare
- essere informato sulle informazioni date dai grandi media,

Bisogna capire di far parte di una rete e il primo dovere è entrare in questa rete.

Ricerca qualitativa e quantitativa

Conoscenza dei Parametri di riferimento Teorici della Ricerca Quantitativa e Qualitativa
Al fine di perseguire gli obiettivi precedentemente indicati, la psicologia di comunità si serve degli strumenti offerti sia dalla ricerca quantitativa sia da quella qualitativa.
In generale la ricerca può essere definita come una successione di operazioni che hanno lo scopo di produrre risposte a domande sulla realtà.
Durante il corso del master abbiamo avuto modo di sperimentare quanto sia variegato, ricco e multiforme il mondo della ricerca qualitativa, che avevamo poco conosciuto durante la frequenza del nostro corso di laurea.
Le caratteristiche che consentono di differenziare la ricerca qualitativa e quantitativa sono:

Ricerca quantitativa

A. Impiego di matrici di dati;
B. Presenza di definizioni operative dei "modi" della matrice dei dati;
C. Impiego della statistica o dell'analisi dei dati.

Ricerca qualitativa

A. Assenza della matrice dei dati;
B. Non ispezionabilità della base empirica;
C. Carattere informale delle procedure delle analisi dei dati.

Un approccio di tipo quantitativo cerca di spiegare un fenomeno attraverso interpretazioni non causali, bensì creando dei nessi, la ricerca qualitativa cerca invece di comprendere il fenomeno, e in questo mostra un difetto particolare, presentando anche il rovescio della medaglia, che è dato dalla difficoltà di fare delle generalizzazioni. Si cerca allora per quanto è possibile di mantenere un approccio che preveda l'intersezione continua dei due modelli, per garantire l'efficacia dell'indagine conoscitiva e del possibile intervento.
Un problema comune ad entrambi gli approcci è quello di oggettivizzare il fenomeno, quando tendiamo verso questo obiettivo corriamo però dei rischi: se da un lato, infatti, ricerchiamo degli indici che ci garantiscono la presenza di informazioni importanti relative alla comprensione del fenomeno, alla fine bisogna chiedersi se non si è prodotta una trasformazione rilevante del fenomeno proprio quando si anelava all'oggettività. L'oggettivizzazione può essere dunque fuorviante, perché l'intera gamma del fenomeno si riduce, anche se è un tentativo di conoscenza, un'approssimazione della realtà. D'altro lato col termine adeguatezza ci si riferisce al completo discostarsi dall'oggettività correndo poi il forte della non generalizzabilità dei dati. Si deve arrivare dunque ad un equilibrio tra le due tendenze.
Con questo paradigma proposto da Rappaport si cerca di combinare i criteri della ricerca di base con le esigenze della ricerca del campo.
Accanto all'obiettivo di ottenere una validità interna, per ovviare il problema di confutabilità e ottenere attendibilità si utilizzano una serie di tecniche, quali: triangolazioni di fonti e metodi, osservazione per tempi prolungati.
Così pure si cerca di arrivare ad una trasferibilità dei risultati, cosicché anche altri possano utilizzarli e questo attraverso una descrizione dettagliata delle procedure. Bisogna altresì tendere all'attendibilità, alla verificabilità dei risultati, che in assenza di una metodologia statistica viene ottenuta attraverso uno staff competente disinteressato. Nel caso dell'obiettività il problema di fondo è che i risultati vengano validati dalla popolazione stessa oggetto di studio e che ha fornito i risultati. Bisogna vedere quanto essi stessi si ritrovino e si sentano rappresentati dai dati ottenuti, attraverso ad esempio: incontri, seminari cittadini, schede riassuntive, tutto ciò può o meno validare la ricerca. Spesso il risultato del confronto è quello di trovarsi con le ipotesi di partenza falsificate, ma sicuramente si trovano altri dati che sono poi quelli reali anche se in opposizione alle nostre aspettative.
Vi sono altri criteri che invece favoriscono l'empowerment.
La ricerca qualitativa ha spesso come paradigma di riferimento l'approccio induttivo ai fenomeni. In particolare si fa ricorso alla "Grounded Theory", che è fondamentale per riuscire a rendere esplicabile un fenomeno. Si riesce a far parlare i dati rispetto al fenomeno che si ha di fronte. Il lavoro che permette di fare un approccio del genere è quello di assemblare e organizzare le informazioni che si hanno a disposizione attraverso la costruzione di categorie e così creare una teoria esplicativa del fenomeno. Le categorie così costituite saranno un valido riferimento per tutto il percorso della ricerca. Si procede per fasi. Si passa dal materiale grezzo costituito da semplici dati, alla costruzione di categorie in base alla conoscenza della letteratura relativa al fenomeno e a tutte le informazioni che si possono ricevere, le categorie possono essere principali, cioè delle macrocategorie, oppure delle categorie associate alle macro che sono più specifiche e che saturano la macrocategoria, cioè questa viene spiegata in virtù della relazione che ha con le categorie ad essa associate. Quello che si viene a creare è un modello che spiega, semplifica e meglio rappresenta quel fenomeno. Proprio perché si realizza lungo un percorso a stadi questo modello permette di monitorare continuamente il lavoro che si affronta, ma è a sua volta costantemente monitorato, permette cioè in virtù dei dati così raccolti non solo di modificare l'intervento, ma anche il modello via via che lo si costruisce.

Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica

I° MASTER EUROPEO IN MODELLI DI COMPLESSITÀ ED ECOLOGIA UMANA. STRUMENTI PER LO SVILUPPO DI COMUNITÀ

2000-2002

FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO

Con il patrocinio della Comunità Europea e dell'Accademia del Mediterraneo, La Fondazione Laboratorio Mediterraneo in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino organizza il Master Europeo *"Modelli di complessità ed ecologia umana: Strumenti per lo sviluppo di comunità"*, riservato a giovani laureati in Scienze Umane, i.e. in Psicologia, residenti esclusivamente nelle aree del Sud Italia. Pertanto si intende agire come risposta alle esigenze occupazionali di del territorio del Mezzogiorno e addestrare gli stessi all'intervento complesso e multidisciplinare nell'ambito delle trasformazioni sociali e comunitarie, avendo così una ricaduta sulla intera Società Civile del Mezzogiorno.

Finalità

Formare operatori culturali capaci di:

§ **Promuovere le trasformazioni sociali.**

§ Ricercare e sperimentare metodologie e strumenti che consentano una miglior lettura e individuazione delle risorse attivabili nelle aree del Mezzogiorno.

§ Valutare i punti forza delle comunità di appartenenza.

§ Far interagire i centri di studio, ricerca, e formazione, a carattere universitario e non, con le istituzioni e le associazioni della Società Civile.

§ Promuovere benessere sociale e sviluppo umano nella interazione individuo- collettività.

§ Individuare bisogni e risorse dei Paesi del Sud con particolare attenzione alla organizzazione sociale

delle città.

§ Promuovere i diritti di cittadinanza e della partecipazione attiva alla gestione del bene comune.

§ Rafforzare le strategie integrate tra università, mondo del lavoro e enti locali per la ricerca e la e la formazione.

§ Intervenire nei processi di trasformazione sociale interrelando le tradizioni etiche e culturali del Mezzogiorno con i processi di trasformazione in una prospettiva di sistema planetario della società attuale

Architettura intervento formativo

- **400 ore di didattica frontale e moduli formativi**
- **200ore di formazione guidata**
- **200ore di ricerca sul campo guidata con assistenza tutoriale**

Obiettivi didattici

§ Implementare la capacità di leggere i bisogni individuali e collettivi.

§ Implementare la capacità di individuare e mettere in rete le risorse sociali.

§ Acquisire competenze di progettazione sociale e sviluppo di comunità.

§ Acquisire strumenti di intervento della psicologia di comunità.

Moduli formativi

I moduli formativi approfondiranno le seguenti aree:

- Lavoro sociale e politiche sociali nella prospettiva di comunità
- La comunità come luogo di lavoro.

  Strutture, reti, servizi. Dinamiche.
- Metodi di analisi di comunità nella prospettiva integrata di ricerca e intervento.
- Metodologie qualitative di ricerca:

  l'intervista individuale e di gruppo, l'analisi di testi e di contenuto.
- Metodologie di prevenzione del disagio e di promozione della salute e del benessere.
- Sociale
- Individuo e società: risorse personali e sociali
- Sviluppi di ricerca nell'analisi

Elementi innovativi

La novità consiste nel fornire a operatori culturali delle scienze umane strumenti di indagine e di intervento a livello delle comunità locali per promuovere partecipazione e processi di democrazia, forme di cittadinanza attiva; potenziare le formazioni di base educando al lavoro interdisciplinare.

La finalità e il sistema di organizzazione del corso definiscono, per loro stessa natura, un interesse predominante di intervento sul territorio e quindi la necessità di collegamenti intrinseci e sostanziali con le offerte proprie della politica occupazionale.

- Strumenti e metodologie per lo sviluppo di comunità
- Iniziative locali di sviluppo su territori a rischio
- Pari opportunità ed empowerment sociale
- Individuo e società: risorse personali e sociali
- Sviluppi di ricerca nell'analisi di comunità
- Metodi di lavoro di gruppo
- Appartenenza e senso di comunità

ELEMENTI INNOVATIVI

La novità consiste nel fornire a operatori culturali delle scienze umane strumenti di indagine e di intervento a livello delle comunità locali per promuovere partecipazione e processi di democrazia, forme di cittadinanza attiva; potenziare le formazioni di base educando al lavoro interdisciplinare.

La finalità e il sistema di organizzazione del corso definiscono, per loro stessa natura, un interesse predominante per l'intervento sul territorio attraverso organismi e progetti del terzo settore e della più ampia società civile.

E-mail info@medlab.org

Sito WEB: medlab.euromedi.org

Enti attuatori

Fondazione Laboratorio Mediterraneo

con la collaborazione di:

Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino

Corso di laurea in Psicologia

Seconda Università degli Studi di Napoli

Ente Promotore

Ministero dell'Università della Ricerca Scientifica

Patrocinio

Commissione Europea

Rappresentanza Italiana

Accademia del Mediterraneo

Oltre il Chiostro

Sede organizzativa del Master

Fondazione Laboratorio Mediterraneo

Corso Vittorio Emanuele 110 - 80121 Napoli

Sede dei Seminari

Seconda Università degli Studi di Napoli, Corso di laurea in Psicologia Caserta

Accademia del Mediterraneo -Oltre il Chiostro

P.zza Santa Maria la Nova, 44 - 80100 Napoli